REGINELLA

di LAMA - BOVIO

I.

Te si' fatta 'na vesta scullata,
nu cappiello cu 'e nastre e cu 'e rrose...
Stive 'nmiezo a tre o quatto sciantose,
e parlave francese... è accussì?
Fuie l'atriere ca t'aggio 'ncuntrata?
Fuie l'atriere, a Tuleto, gnorsì...

Ritornello:

T'aggio vuluto bene a te...
Tu m'è vuluto bene a me!
Mo nun 'nce amammo cchiù,
ma, 'e vvote, tu,
distrattamente,
pienze a me!

II.

Reginè, quanno stive cu mmico,
nun magnave ca pane e cerase:
nuie campavamo 'e vase! - e che vase -
tu cantave e chiagnive pe' me...
E 'o cardillo cantava cu ttico:
« Reginella 'o vò bene a 'stu Re ».

Ritornello:

T'aggio vuluto bene a te...
Tu m'è vuluto bene a me!
Mo nun 'nce amammo cchiù,
ma, 'e vvote, tu,
distrattamente,
parle 'e me!...

III.

Oi cardillo, a chi aspiette stasera?
Nun 'o vide? aggio aperta 'a caiola,
Reginella è vulata, e tu, vola!
Vola e canta, nun chiagnere ccà!
T'è 'à truvà 'na patrona sincera,
ca è cchiù degna 'e sentirte 'e cantà.

Ritornello:

T'aggio vuluto bene a te...
Tu m'è vuluto bene a me!
Mo nun 'nce amammo cchiù,
ma, 'e vvote, tu,
distrattamente,
chiamme a me!...

EDIZIONI LA CANZONETTA - NAPOLI

LIVIO BOVIO IN CARROZZELLA

Perlomeno in ragione di un terzo, quel vicerè spagnolo il quale stimava sufficiente per ottenere l'ossequio dei napoletani tre *effe*: festa, farina e forca, mentiva perchè il danaro a Napoli magari lo si *abbusca* col vendere lo spettacolo della propria miseria, ma non lo si accetta da chi si disprezza, da chi si odia, dal nemico della patria.

Nei mesi infuocati che precedettero l'ingresso dell'Italia nel primo conflitto mondiale, gli interventisti napoletani non assursero, come Filippo Corridoni, alla dignità di eroi nazionali, ma seppero ugualmente gettare il loro modesto, umile seme per l'albero della riscossa.

Il 7 gennaio del 1915, due giorni dopo la morte alle Argonne di Costante Garibaldi, il poeta Libero Bovio il musicista Rodolfo Falvo (1874 - 1937) detto "Mascagnino" e la cantante Elvira Donnarumma lanciarono, dal palcoscenico del Teatro Bellini, il loro guanto di sfida a Cecco Beppe rinunziando spontaneamente ad un rispettabile stipendio della Poliphon Musikwerke, la casa

editrice tedesca che aveva inquadrato il fior fiore degli autori napoletani.

Al pubblico del Bellini, Libero Bovio ripropose, apportandovi alcune modifiche ed aggiornandola agli eventi bellici, una sua canzone che tre anni prima, mancando il clima adatto, non aveva avuto troppa fortuna, la *Canzone garibaldina:*

Torna, torna
Garibaldi torna!
La camicia rossa
Bella e santa
Ci proteggerà!
Bruno prima, poi Costante e poi
Mille e mille eroi
Morti gridan:
Libertà!

Fu tutto un applauso che divenne un delirio quando Elvira Donnarumma vestì con la camicia rossa Libero Bovio e Rodolfo Falvo.

Nei giorni seguenti altri "canzonettari" napoletani, -meglio le poche ma italiane trenta lire di don Ferdinando Bideri!- presentarono le

dimissioni dalla Poliphon determinandone il dissolvimento.

Dopo il trionfo della *Canzone garibaldina* di Bovio, rimanere nella casa tedesca avrebbe rappresentato una mancanza di riguardo a Garibaldi in persona, e chi, a Napoli, osa fare un torto a *Don Peppino*, colui che gerarchicamente viene subito dopo San Gennaro e la cui gigantesca statua, in piazza della Stazione, porge il primo benvenuto al forestiero?

Libero Bovio aveva nelle vene sangue di libertà.

Suo padre, il deputato Giovanni Bovio, trasferitosi dalla nativa Trani a Napoli per tenervi un "corso di filosofia", era amico di Mazzini e presidente dell'associazione "Italia Irredenta".

Il suo patriottismo era integrale, totalitario, estremista, si estrinsecava anche nella scelta dei nomi per i figli: quando dal suo matrimonio con donna Bianca Nicosia ebbe un primo figlio, lo chiamò Corso in omaggio agli italiani dell'isola sottoposta ai francesi, e quando, l'8

giugno del 1883 ne ebbe un secondo, lo chiamò Libero, in onore di tutti gli irredenti.

Molti però credettero che i due nomi gli fossero stati ispirati dal suo "Corso libero di filosofia" dimodochè spesso, con ostentata serietà che mandata in bestia il bravo uomo, gli domandavano se la cicogna non gli avesse promesso una bambina da chiamare Filosofia.

Fra cospiratori e transfughi da Trento e Trieste, fra colonnelli di cavalleria in congedo e fra "pezzi grossi" della politica, Libero trascorse in allegra fannulloneria i suoi anni verdi.

Abituato a dispensare diciotto a maggioranza ai suoi peggiori discepoli con l'avvertimento, rimasto famoso, di: *"Io vi promuovo, sarà la vita a giudicarvi"*, Giovanni Bovio da autentico filosofo meridionale non si curava affatto di seguire i figli negli studi, per cui mentre il primo, più volenteroso, si laureò in giurisprudenza, Libero, *'O chiattone*, il grassone, rimase un eterno frequentatore dell'istituto tecnico.

Morto nel 1903 Giovanni Bovio, il consiglio di famiglia decretò di togliere una buona volta

Libero dai non proficui studi poichè in casa non c'era ombra di agiatezza e bisognava che il giovane si mettesse alla ricerca di un impiego.

Intanto che esercitava pressioni su qualche vecchia amicizia affinchè, appunto, le sistemasse il figlio, donna Bianca che era un'ottima pianista, con la speranza di dissuadere Libero da certi suoi malcelati frivoli propositi canzonettistici, suonava spesso musica classica.

"Mi convinceva invece -confesserà Libero in un suo libro di ricorsi- *della superiorità di Gambardella e di Di Capua a Beethoven"*.

Fortuna volle che le insistenze materne presso un deputato sortissero il loro effetto e Libero venne assunto nel quotidiano "Don Marzio" con uno stipendio di quindici lire mensili.

Dopo pochi mesi, però, Libero, lasciò il giornalismo militante.

Le porte del Museo nazionale gli sispalancarono per lasciarlo sedere ad un quieto tavolo di scrivano.

"Questo era il lavoro che ci voleva per un chiattone come me", confidò stropicciandosi le

mani, Libero agli amici.

Il lavoro di impiegato dello Stato gli lasciava, grazie a Dio, tutto il tempo necessario per fare lo "scrivano per uso personale".

Ed ecco che Libero avanza sulla strada, che non sarà però quella cui dovrà la fama, del drammaturgo: nel 1905 la compagnia di Gennaro Pantalena gli rappresentò *Casa antica*, nel 1906 la casa editrice Melfi e Jole accettò di pubblicargli *Mala nova*, dramma in un atto, mentre addirittura nel 1914 Renato Simoni si interesserà di *Vincenzella*.

Al teatro dialettale, Libero Bovio darà ancora altre opere, con successo alterno, ma il suo vero esordio artistico non fu nel campo del teatro, bensì in quello della canzone.

Canta pe' me!, edita nel 1909 da Bideri con musica di Ernesto De Curtis, fu la sua prima canzone che davvero riscosse consensi:

Cantammella stanotte 'na canzone,
Tu ca si' bella e tiene 'a voce d'oro,
Cantamella stanotte, ca si' moro
Moro sentenno 'na bella canzone ...

Nello stesso anno uscì *Surdato*, la canzone musicata da Evemero Nardella ed edita da Izzo, dalla quale è stato tratto il motto: *"Io son napoletano e se non canto muoio"*.

Il protagonista è una recluta sorpresa dall'ufficiale mentre strimpellava un motivo:

'O tenente m'ha 'ncucciato
Cu ll'uocchie 'e chianto e cu 'a chitarra mmano
E m'ha ditto accussì: napulitano
Cca nun ea fa' 'o tenore: ea fa' 'o surdato.

Nel 1911 fu la volta di *'A serenata 'e Puliciniella*, edita dalla Poliphon con la musica di Enrico Cannio:

E sto aspettanno cu 'stu mandulino
Ll'ora che 'a cielo se ne trase 'a luna
Me so' nascosto dint'a nu ciardino
Pe' nun 'o ffa assapè
Ca so semp'io ca cerco scusa a te.

'A canzone 'e Napule, musicata nel 1912 da Ernesto De Curtis per la Poliphon, è il grido di un uomo deluso che vuole andarsene in America, per non correre il rischio di rivedere la sua perfida

donna.

Vuole fuggire e dimenticare la mamma, le canzoni di Napoli, il mare e il cielo.

Ma poi lo sconsolato giovane si accorge che tutto ciò avrebbe non ilrisultatodi punire la fedifraga, ma di colpire se stesso.

Il classico *"chi m'o fa' fa'"* chi me lo fa fare? ha il sopravvento per cui egli, ravvedutosi, fa precipitosamente marcia indietro chiedendosi:

Cumme me scordo 'o cielo?

Tutt'e canzone ... O mare?

Cumme me scordo 'e Napule?

Cumme me scordo 'e mammema?

Cumme me scordo 'e te?

Ed ecco un'altra delicata e triste canzone, pure musicata da Ernesto De Curtis ed edita dalla Poliphon nel 1913, *Sona chitarra:*

Sona chitarra,sona

Ch'è rimmasta una corda.

Si pur'essa se scorda,

fernisce 'e sunà!

Dello stesso anno è *Amor di pastorello*, edita dalla Poliphon, una canzone in lingua musicata da

Emanuele Nutile:

La campana fa ndon-ndin-ndò

Ed ilgallo chicchirichì

Mezz'assonnato, e sono in piedi già ...

Mamma mamma alla messa iovo,

Per chi prega di questi dì

La Madonnina qualche grazia fa ...

Dormi Amore.

E il sole spunta già.

Ndi ndo-ndì ndo-ndì-ndò ...

Chi me la desterà?

Madonnina

Ah se volessi tu

La mia Nina

Non dormirebbe più

Libero Bovio ha scritto più di una canzone in lingua, per esigenze varie, ma ci ha tenuto a far sapere il suo giudizio in proposito che è esattamente questo: *"Gesù parlava in dialetto, Dante scrivere in dialetto, il Padreterno, in cielo, parla in dialetto".*

Di aforismi simili, Bovio ne scrisse a centinaia e li riunì poi in un volume.

Egli diceva anche: *"A Napoli il successo dura un'ora, l'insuccesso dura una vita"*.

Qui, però, almeno per quanto lo riguarda, si sbagliava.

Prendete *Guapparia*, la celebre canzone musicata nel 1914, da Rodolfo Falvo per la Poliphon.

Il suo successo durerà tutta la vita di Napoli.

Guapparia -chi non ha ascoltato almeno una volta questa meravigliosa canzone che sembra scaturita dalla mente di un allucinato lettore dei romanzi di amore e morte di Francesco Mastriani?- è la serenata di un giovane alla fidanzata che l'ha abbandonato.

Egli, prima capo dei guappi, ed ora meritevole solo di essere scacciato dalla "onorata società", ha tracannato un bicchiere di vino, ha radunato una improvvisa orchestra e, sotto il chiuso balcone, urla parole di odio:

Scietateve guaglune e mala vita
Ca è 'ntussecosa assai 'sta serenata
Io song' 'o nnammurato 'e Margaritaù

Che è a femmena cchiù bella d'a 'Nfrascata ..

Ma ben presto tutta la sua boria si scioglierà in un singhiozzo.

Anche i guappi e camorristi suoi amici piangeranno.

L'onorata società osserva le sue regole di incondizionata solidarietà anche in simili frangenti.

Lasciata la Poliphon col lancio della patriottica *canzone garibaldina* nel 1915, Libero Bovio passò a dirigere la casa editrice La Canzonetta ove rimase fino al 1923.

Era già famosissimo.

Quando passeggiava in carrozzella per via Toledo e per la Litoranea tutti lo riconoscevano.

"Sta passando Don Liberato, quello delle canzoni", diceva rispettosa la gente e s'inchinava a lui che, con l'aria di Re Nasone in visita alle province e con la solennità di un cardinale in portantina, paternamente benediceva.

Come ogni uomo superlativamente grasso, Libero Bovio era brillantemente maestoso e dei regnanti aveva tutte le stravaganze e le

civetterie.

Vittima innocente di queste stranezze fu il suo fedele cocchiere Auciello.

Auciello era un palafreniere, uno scudiero, un valletto.

Molti napoletani ricordano come Bovio, ogni qualvolta il poverino gli chiedeva un aumento di stipendio, gli rispondesse, con aria di gran degnazione: ""*Auciè, invece dell'aumento ti do qualcosa di più ti do una promozione*", e gli comperava un nuovo cappello a visiera tutto gallonato.

Da maresciallo della coccheria Auciello assurse al grado di colonnello; il suo berretto diventava, a mano a mano che passavano gli anni, sempre più decorativo, sempre più luccicante di Regione Siciliana e di greche mentre il suo salario rimaneva immutato .

Della Canzonetta è *Napule canta* musicata nel 1915 da Ernesto Tagliaferri (1889-1937):

chitarre e manduline

stanotte 'o core mio ve vo' sentì.

Chella ca me vo' bene

Dint'a 'sti sere comme po' durmì

Si tutta quanta Napule

'Nterra Pusilleco vene a cantà?

Nacque, in quello stesso anno, con la musica di Ernesto De Curtis, *Tu ca nun chiagne:*

Comm'è bella 'a muntagna stanotte,

Cchiù bella 'e mo nun l'aggio vista maie!

'N'anema pare, rassignata e stanca

Sott'a cuperta e chesta luna ianca

Tu ca nun chiagne e chiagnere me faie,

Tu, stanotte, addò staie?

E venne, nel 1917, *Reginella*, musicata da Gaetano Lama (1886-1950), il compositore che diventerà famoso come autore dei primi e più celebri *bostons:*

T'aggio voluto bene a tte!

Tu m'è voluto bene a me

Mo nun ci amammo cchiù

Ma 'e vote tu

Distrattamente pienze a me!

Seguì -il ritmo della produzione a grande successo è febbrile- *'Ncopp'a ll'onna*, musicata nel 1918 da Vittorio Fasone:

Nonna nonna

'Ncopp'a ll'onna,

Cumm'è bello int' 'a a varca a durmì!

Doce è 'o suonno

Ca me sonno,

Ah, putesse, sunnanno, murì!

Cara piccina, un'altra canzone in lingua, musicata da Gaetano Lama, furoreggiò nello stesso 1918:

Son trenta giorni che vi voglio bene

Son trenta giorni che non vivo più

Non ve ne addolorate, non conviene

Nel dirti addio ti foglio dar del tu.

No, cra piccina no, così non va,

Diamo un addio all'amore

Se nell'amore è l'infelicità

Nel 1919, fu la volta di *'O mare canta*, musicata da Gaetano Lama:

Siente che musica doce

Fanno chest'onne addurose

Siente che voce che voce

Ca teneno 'e cose

Stanotte Marì

Spuntò, nel 1922, *Silenzio cantatore*, ancora musicata da Gaetano Lama:

Marì

Dint' 'o silenzio,

Silenzio cantatore,

Nun te dico parole d'ammore,

Ma t'e dice 'stu core pe' me.

Poi con *Brinneso*, musicata nello stesso 1922 da Nicola Valente (1880-1946) si ebbe un ritorno alla canzone *guappa*, anzi *guappo-comica*, visto che a Napoli non è mai il caso di dire eroicomica.

Brinneso è scritta in un dialetto pseudo-italianizzato: il gergo dei camorristi, dei poliziotti e delle cerimonie ufficiali, di chi si sforza, insomma, peraltro non riuscendovi, di esprimersi in lingua.

Attraverso abilissimi artifici l'autore è stato capace anche di costruire ilmonologo inmaniera che risulti evidente la sconnessione tipica dell'ubriaco che considera *"difunda"* morta, la donna amata:

Brinneso alla salute

Dell'amirosa mia che s'è spostata.

'E commarelle mie ca nce so' ghiute

Diceno ca pareva una pupata ...

Nel 1923, il direttore della Canzonetta sfornò *Chiove*, musicata da evemero Nardella:

Tu staie malata e cante,

tu staie murenno e cante.

So' nove juorne nove

Ca chiove ... chiove ... chiove.

L'addio, musicata da Nicola Valente, è dello stesso anno:

che m'è purtata a ffa cu te stasera!

T'aveva ditto: che me puorte a ffà?

'I tengo 'a faccia ianca cchiù d'a cera

E tu nun tiene 'a forza 'e me parlà ...

Nel 1924, Libero Bovio passò a dirigere la casa editrice Santa Lucia, di proprietà dell'italo-americano Antonio De Martino, ove rimase per altri dieci anni.

Ormai era diventato un personaggio importante, benvoluto soprattutto per le sue memorabili battute di spirito.

Un giorno egli portò il figlioletto Aldo -dal matrimonio con Maria di Furia avvenuto nel

settembre 1919 aveva avuto due figli, Bianca e Aldo- a conoscere il sindaco di Napoli.

Il primo cittadino si prodigò a fare complimenti e ad accarezzare il bambino: *"Ma quanto è bellillo! Don Liberà, è la vostra fotografia!"*.

Aldo ricambiò le gentilezze con un atto di perfidia e precisamente addentando famelico la mano del sindaco.

"Cosa volete farci Eccellenza -si scusò Bovio- *il ragazzo interpreta i sentimenti di tutta la cittadinanza nei vostri confronti"*.

L'esrodio di Bovio nella nuova casa editrice, fu quanto mai fortunato, *'O paese d' 'o sole*, musicata nel 1925 da Vincenzo D'Annibale fu un vero successo:

chisto è 'o paese d' 'o sole

Chisto è 'o paese d' 'o mare

Chissto è 'o paese addò tutte 'e parole

So' ddoce e so' amare

So' sempre parole d'ammore

Con *Lacrime napulitane*, musicata nel 1925 da Francesco Buongiovanni, Libero Bovio indagò sui sentimenti dei napoletani costretti ad emigrare in

America:

E nce ne costa lacrime 'st'America

A nui napulitane.

Pe' nui ca nce chiaghimmo 'o cielo 'e Napule

Comme è ammaro 'stu pane!

Ed ecco, nel 1931, un trionfale ritorno, con *Signorinella*, musicata da Nicola Valente, alla canzone in lingua:

Signorinella pallida,

Dolce dirimpettaia del quinto piano, non v'è

una notte ch'io non sogni Napoli.

E son vent'anni che ne sto lontano.

Al mio paese nevica:

Il campanile della chiesa è bianco.

Tutta la legna è diventata cenere,

io ho sempre freddo, e sono triste e stanco:

Amore mio

Non ti ricorsi che nel dirmi addio,

mi mettesti all'occhiello una pansè?

Poi mi dicesti con la voce tremula:

non ti scordar di me!

Con i musicisti Nicola Valente, Ernesto Tagliaferri e Gaetano Lama, nel 1934 Libero Bovio

fondò La Bottega dei quattro, una casa editrice che sarebbe dovuta durare fino al 1940 ma che la morte dei membri disciolse prima.

E il curioso fu che i quattro morirono pressappoco a distanza di quattro anni l'uno dall'altro: prima Tagliaferri, poi Bovio, poi Valente e infine Lama.

La canzone più famosa di quel periodo, è *Passione*, musicata nel 1935 da Nicola Valente e Tagliaferri:

Passiona

Ca luntana me staie

Ca vicina te sento

Chi sa a chistu mumento

Tu chi pienze ...

Sul finire del 1941 ilpoeta si ammalò e fu tutto un pellegrinaggio di amici che venivanoa confortarlo e a incoraggiarlo nella sua casa di via Duomo.

Ogni tanto dal suo letto, egli chiedeva: *"Dottore come va?"*.

Il medico rispondeva invariabilmente: *"Non vi preoccupate, starete bene"*.

E, a riprova delle sue parole, come a voler portare un termine di paragone, un giorno aggiunse: *"Starete bene come me"*.

Libero Bovio, il grasso poeta che pesava molto più di un quintale, guardò allora con sorpresa e disprezzo il magrissimo sanitario e commentò serio: *"Dottore, preferisco morire"*.

Morì il 26 maggio del 1942.

Due ore prima di chiudere gli occhi per sempre, chiese carta e penna e tracciò dei versi intitolati *Addio a Maria:*

Maria

Salutammella Napule pe' me.

Dille che è stata 'a passione mia.

Dille che l'aggio amata quanto a te.

Era, Maria, sua moglie, colei che un giorno gli aveva detto: "*"on è vero che sei chiatto"*, non è vero che sei grasso, la cosa più meravigliosa che una donna potesse dirgli.

Ed era anche, Maria, la Donna napoletna.

Tutte le Donne napoletane, che possono chiamarsi Concettina, Carmelina o Assuntina, ma che soprattutto si chiamano Maria.

La città, in quei giorni, si sfaldava sotto le bombe.

Cento morti alla Sanità, cinquanta morti a Porta Capuana, annunciavano i giornali.

In ogni casa si piangeva o si temeva di dover piangere da un momento all'altro, la morte di un familiare.

Al suono lacerante della sirena d'allarme madre e figlio si guardavano in faccia, come per l'ultima volta: toccherà a me? toccherà a te?, l'interrogativo più atroce che la guerra avesse potuto inventare.

Così la fine di Bovio non commosse nessuno. - Ah, è morto Libero Bovio? Il poeta? E come, in un rifugio antiaereo?- No, nel suo letto di malattia!- Beato lui, di mio marito non si sono trovate nemmeno le ceneri.

I versi dedicati a Maria furono incisi sulla sua tomba.

Ma facendo ciò si contravvenne ad un suo desiderio.

Egli, infatti, aveva chiesto che sulla sua ultima dimora venissero scolpite queste parole:

"Qui non riposa Libero Bovio perchè gli altri morti

di notte litigano tra loro e gli danno fastidio".